

SORPRESE. IL GOVERNO E RIFONDAZIONE HANNO ACCUSATO UN COLPO ■ DI **GIORGIO TONINI**

L'odg ulivista c'è stato, a firma Andreotti

Al Senato il documento Prodi sull'Iraq è stato votato dalla Fed, per vie traverse; e non contiene la parola «ritiro»

■ Al Senato, sull'Iraq, la Federazione dell'Ulivo ha battuto un colpo. E anche se i media non se ne sono accorti, la maggioranza quel colpo l'ha accusato. Come era già avvenuto alla Camera, Ds, Margherita e Sdi hanno scelto di riconoscersi in un'unica dichiarazione di voto: a Montecitorio affidata a Sergio Mattarella, a Palazzo Madama a chi scrive. I paletti politici erano ben definiti: votare no al decreto di proroga della missione, con le motivazioni illustrate dal documento politico proposto da Prodi e assunto dai segretari dei partiti della Federazione. Il documento non chiede al governo il ritiro immediato delle truppe italiane in Iraq, ma la definizione di una strategia di uscita, che accompagni il processo di completamento della transizione dell'Iraq verso la democrazia, come definito dalla Risoluzione 1546 dell'Onu: entro il 15 agosto la nuova Costituzione, entro il 15 ottobre il referendum confermativo, entro dicembre le elezioni politiche. Con dicembre si conclude anche il mandato dell'Onu alla forza multinazionale in Iraq e si pone quindi il problema di una nuova risoluzione che definisca modi e tempi del rientro della forza stessa, dell'eventuale dispiegamento di

una forza di peacekeeping, della prosecuzione in questo nuovo quadro del programma di addestramento ed equipaggiamento delle forze di polizia e dell'esercito iracheno, insieme alla definizione di un programma di aiuti alla ricostruzione. Proprio la mancanza di una strategia di uscita di questo tipo, rende impossibile al centrosinistra votare sulla missione italiana in Iraq in modo diverso da quanto fatto fin qui.

La debolezza di questa posizione dell'Ulivo (più volte registrata da e su questo giornale) stava nella mancanza di una traduzione parlamentare del documento politico: l'ipotesi di presentare il documento Prodi come ordine del giorno era stata accantonata per non evidenziare la frattura con la sinistra radicale, che aveva annunciato che in quel caso avrebbe a sua volta presentato un ordine del giorno per il ritiro immediato delle truppe italiane in Iraq. Di questa debolezza dell'Ulivo (la divisione dell'Unione) la maggioranza si è fatta scudo, alla Camera, per ignorare la richiesta di una exit strategy.

Al Senato, le cose sono andate diversamente. Perché a Palazzo Madama, in un certo senso, il documento Prodi in aula c'è arri-

vato. E c'è arrivato per merito del senatore Andreotti, che insieme agli altri senatori a vita (Scalfaro, Colombo, Levi Montalcini, non Cossiga) e al Gruppo delle autonomie, ha presentato un ordine del giorno con il quale, come nel documento Prodi, non si chiedeva il ritiro delle truppe italiane (ed anzi si respingeva l'ultimatum terroristico in tal senso), ma si impegnava il governo a presentare entro il 31 ottobre "un documento-quadro" sulla finalità, la durata, i costi della missione italiana in Iraq e lo stesso problema della nostra permanenza a partire dal 2006. Con grande disappunto di Andreotti, il governo ha espresso parere contrario, la maggioranza ha votato contro l'ordine del giorno

e il centrosinistra ha votato a favore, con l'eccezione di Rifondazione comunista che non ha partecipato al voto (al Senato equivale ad astenersi), in quanto l'ordine del giorno non conteneva la parola «ritiro».

A quel punto, la maggioranza ha perso l'orgogliosa sicurezza dei difensori della dignità nazionale, dinanzi ad una sinistra presentata come inaffidabile, ed ha cominciato a balbettare. Ha esplicitamente apprezzato (e non poteva fare altrimenti) la nostra dichiarazione

di voto: per la condanna inequivoca del terrorismo; per il rifiuto di considerare resistenti i terroristi che uccidono civili inermi e innocenti; per l'onore tributato ai veri resistenti, gli otto milioni di elettori irakeni, i due leader sunniti uccisi perché avevano accettato di far parte dell'Assemblea costituente, la Conferenza degli ulema che, sfidando le intimidazioni di al-Zarkawi, ha invitato i sunniti ad andare a registrarsi per il voto in autunno; per il riconoscimento, atti Onu alla mano, della legittimità, oggi, della nostra presenza in Iraq; per il plauso all'azione delle nostre Forze Armate a Nassiriya. Ed ha cercato di dire che essa era in contraddizione col voto contrario alla proroga della missione. Un argomento che avrebbe avuto una certa forza, in presenza di un accoglimento dell'ordine del giorno Andreotti, un'arma spuntata dopo che la nostra profferta (sia pure per il tramite dell'autorevole senatore a vita) di dar vita ad un tavolo sul futuro della missione, era stata respinta.

Nulla di fatto, insomma. Ma l'Ulivo ha battuto un colpo (con l'aiuto di Andreotti...), la maggioranza l'ha accusato e in autunno è da quel tavolo mancato che si dovrà ripartire. ■

